RISTRETTO
DEL METODO DI GUARIRE
LA TENIA,
O SIA
VERME SOLITARIO,

Come ſi pratica a Morat ne' Svizzeri

Eſaminato e ſperimentato a Parigi, e pubblicato per ordine del Rè

TRADOTTO DAL FRANCESE

DAL DOTTORE

GIUSEPPE ANTONIO BONATO

Con Illuſtrazioni.



IN PADOVA, MDCCLXXV.

PER LI FRATELLI CONZATTI.

Con Licenza de' Superiori.

AVVERTIMENTO
DEL TRADUTTORE.

ARrivato essendo a questa Pubblica Biblioteca di Padova, dove io ho la fortuna di servire, un foglio pubblicato per ordine del Rè di Francia, contenente un metodo specifico per curare quella specie di Vermini, che si chiamano Tenie o Vermi Solitarj, ho stimato vantaggioso di comunicarlo al Pubblico nella nostra lingua, acciò ogn' uno per l'avvenire possa con franchezza e fondamento intraprendere la guarigione di que-

ſta malattia, la medicina della quale ſino ad ora fù il più delle volte vana, o incerta e caſuale, o molto difficile. Vi ho aggiunte alcune autorità, e notizie con una mia oſſervazione, attinenti a queſto argomento che ſono ſegnate con aſteriſchi, e numeri romani. Le altre note chiamate con lettere ſono della relazione tradotta dal Franceſe.

SUA

Sua Maesta' ha desiderato di far acquisto d' un rimedio celebre contro le Tenie o Vermi solitarii, che la Signora Nouffer dopo la morte di suo marito praticò per vent'anni in gran numero di malati, e sempre con prontissimo, e felicissimo esito. Noi siamo stati incaricati dal Signor Turgot Controllor Generale delle Finanze, e dal Signor Trudaine d' esaminarlo, e di sperimentarlo; e trovandolo degno della sua celebrità, di pubblicarlo.

PREPARAZIONE

DE' MALATI.

Questo metodo non abbisogna di verun'altra preparazione, se non chè di far prendere per cena, sett'ore dopo un pranzo ordinario una panatella fatta nel modo seguente.

Si prenda una libra e mezza d'acqua, due o tre oncie di butirro fresco, e due oncie di pane tagliato in piccoli pezzi, vi si aggiunga del sale che basti a condirla, e si cuoca tutto a buon fuoco rimovendo-

la ſpeſſo, ſino a tanto che ſia ben legata e ridotta a panatella.

Un quarto d'ora dopo all' incirca ſi daranno al malato due biſcottini di mediocre grandezza, ed un bicchiere di vino bianco puro, o con acqua, o dell'acqua pura, ſe il malato non è ſolito a bever vino.

Se il malato in quel giorno non aveſſe avuto ſcarico di ventre, o foſſe reſiſtente, o ſoggetto a ſtitichezza, gli ſi farà prendere un quarto d'ora, o mezz'ora dopo la cena il ſeguente lavativo.

Prendaſi un buon pugillo di foglie di Malva e di Altèa, ſi facciano bollire in mezza pinta, o ott' oncie d'acqua, vi ſi aggiunga un poco di ſal comune, alla colatura ſi meſchino due oncie d'oglio d'Oliva.

METODO

DELLA CURA.

Alla mattina ſuſſeguente, otto o nove ore dopo la cena, ſi dà al malato lo ſpecifico ſeguente.

Prendanſi tre dramme di radice di Fèlice maſchia (a) ridotta in polvere finiſſima;

ſi

ſi meſchi a quattro o ſei oncie d' acqua ſtillata di Fèlice o di fiori di Tiglia, e ſi facciano bere al malato, riſciacquando il bicchiere due o tre volte con la ſteſſa acqua, onde non reſti più di quella polvere nè nel bicchiere, nè nella bocca. Per li ragazzi ſi diminuiſce d'una Dramma la doſe della polvere.

Se il malato dopo la preſa di queſta polvere aveſſe qualche nauſea potrà maſticare un poco di Cedro confettato, o qualche altra coſa che gli ſia grata, o riſciacquarſi la bocca con qualche liquore, avvertendo però di non inghiottirne parte alcuna; reſpirerà altresì per il naſo l' odore d' un buon aceto: e ſe malgrado a tutto ciò egli aveſſe de' ritorni della polvere, e delle voglie di rigettarla, e che ne aſcendeſſe ſino alla bocca, egli la rimanderà addietro, e farà quanto può per tenerla nello ſtomaco. Finalmente s' egli foſſe forzato a rigettarla o tutta o parte, ripiglierà toſto che ſiano ceſſate le nauſee una ſeconda doſe della ſteſſa polvere, eguale alla prima.

Due ore dopo che il malato avrà preſa la polvere, gli ſi darà il ſeguente boccone.

Prendansi di Panacea (*) mercuriale, e di Resina secca di Scammonea d' Aleppo di ciascheduna dodici grani: di gomma gotta cinque grani: si faccia di queste tre droghe polvere finissima, s' incorpori con quantità sufficiente di Confezion di Giacinto, e se ne faccia un boccone di mezzana consistenza.

Queste sono le dosi del Purgante del quale conviene servirsi d' ordinario: la dose della Confezione è dalli due scrupoli a due e mezzo.

Per le persone di costituzione robusta o difficili a purgarsi, o che abbiano per lo innanzi presi de' forti purganti, si regola nel boccone la Panacea Mercuriale, e la Resina di Scammonea alla dose di quattordici, o quindici grani per ciascheduna, e la gomma gotta alla dose di otto grani e mezzo.

Per

(*) Per fare la Panacea Mercuriale, si prende il Mercurio dolce, e si fà sublimare ancora per nove volte, dipoi si riduce in polvere fina, e si fà digerire in buon spirito di vino, che in seguito si estrae per destillazione, o si decanta semplicemente.

La dose è da sei grani fino a ventiquattro, e ancor di più secondo le circostanze. (*Dictionaire de Chymie* alla parola *Panacèe*.

Per le perſone deboli, e ſenſibili all' azione de' purganti, facili a purgarſi e per li ragazzi, le doſi devono eſſer diminuite ſecondo la prudenza del Medico. In un caſo, nel quale tutte queſte circoſtanze erano unite non ſi diedero che ſette grani e mezzo di Panacea Mercuriale, ed altrettanti di Reſina di Scammonea, con la quantità ſufficiente di Confezion di Giacinto e ſenza gomma gotta. Si diede anche queſto boccone in due volte, cioè una metà due ore dopo la polvere, e l'altra metà tre ore dopo, poichè la prima non avea fatta alcuna operazione.

Immediatamente dopo il boccone, ſi prenderanno una o due tazze di Tè (*) verde leggiero; e ſubito che le evacuazioni comincieranno, ſe ne darà di tratto in tratto una tazza, ſino a tanto che il verme

(*) Horumce foliorum ſpecies tres in officinis occurrunt. Vulgatior Thea viridis dicitur, cujus folia arctiſſime convoluta ſunt, ſubviridia, guſtu leviter adſtringentia, odorata, & colore pallide viridi aquam inficiunt. Stephanus Franc. Geoffroy *de vegetabilibus exoticis*. *De Foliis Theæ*.

me ſia uſcito. Dopo di ciò ſolamente il malato prenderà un buon brodo, e qualche tempo dopo un ſecondo, o una piccola zuppa. Il malato pranzerà ſobriamente, e ſi terrà per tutto quel giorno ed a cena, come ſi fà in un giorno di medicamento; ma ſe il malato aveſſe rigettato in parte il boccone, o che avendolo tenuto all'incirca quattr' ore non ſi foſſe abbaſtanza purgato, dovrà egli prendere da due dramme ſino alle otto di ſale di Sedlitz(*), o d' Inghilterra, ſciolto in un bicchiere d' acqua bollente.

Se il verme non cade aggomitolato, ma filando, ciò che accade particolarmente, quand'è impegnato col ſuo collo, o ſottile in materie tenaci, il malato non deve tirarlo, ma reſtare ſul deſtro, e andar bevendo del Tè leggiero piuttoſto caldo.

Se il verme pendeſſe lungo tempo ſenza cadere, e che il purgante non operaſſe ab-

ba-

(*) Il Sale di Seldlitz è un ſal neutro naturale, che ſembra compoſto delli ſteſſi principj, che il ſale d' Epſom o d' Inghilterra. Valmont de Bomare. *Dictionaire d' Hiſtoire neturelle*.

baſtanza, ſi darà al malato del ſale di Sedlitz, come ſi diſſe o d'Inghilterra, e lo ſi farà reſtare pazientemente ſul deſtro, ſino a che il verme ſia caduto.

Se il verme non compariſſe ſino all' ora del pranzo, e che il malato aveſſe ritenuta la polvere ed il purgante, egli pranzerà egualmente, atteſo che talvolta, ſebben di raro, il verme ſorte nel dopo pranzo.

Se il verme non compariſſe per tutto il giorno, il che non accade ſe non quando s' abbia rigettato tutta, o parte della polvere o del purgante, o ch' egli abbia operato troppo debolmente, il malato cenarà come fece la ſera precedente, e ſi tratterà del reſto nella ſteſſa maniera.

E ſe il verme non compariſſe neppure nella notte, il malato prenderà nel giorno ſeguente alla ſteſſa ora la polvere, come nel giorno innanzi, e due ore dopo, da ſei a otto dramme di ſale di Sedlitz o d' Inghilterra, e ſarà trattato come la prima volta.

Accade tal volta che il malato quand' è ſul punto di produrre il verme o poco prima, o immediatamente dopo una forte evacuazione per opera de' rimedii, pro-

vì una ſenſazione di calore intorno al cuo; re, di sfinimento o d'angoſcia: non biſogna inquietarſene, perchè ben preſto ceſſa, e baſta laſciar tranquillo il malato e fargli reſpirar l'alito di buon aceto.

Se il malato produceſſe il verme prima d'aver preſo il purgante, e per la ſola azione della polvere, non gli ſi darà che la metà o tre quarti del boccone che gli ſi aveva preparato, oppure lo ſi purgherà col ſale di Sedlitz o d'Inghilterra.

Finalmente ſe dopo d'aver cacciato con ſi fatto metodo una Tenia, s'aveſſero indizii che ne reſtaſſe una ſeconda, ſi tratterà alcuni giorni dopo il malato una ſeconda volta preciſamente nella ſteſſa maniera.

Queſto metodo ben diretto ha coſtantemente un eſito felice in poche ore: noi ne abbiamo fatta l'eſperienza in cinque perſone.

La Tenia contro le quali queſto ſpecifico e queſto metodo ci furono propoſti, e che ſi cacciano con queſti mezzi in un modo sì pronto, ſono quelle che anno le articolazioni o giunture, o anelli brevi (b); queſto metodo non è della ſteſſa efficacia contro le Tenie, le articolazioni del-

le quali ſono lunghe, chiamate volgarmente vermi cucurbitini (c).

Per ſradicare queſti vermini, biſogna ripetere lo ſteſſo metodo più o meno volte, e più o meno ſovente, ſecondo le circoſtanze del male e la diſpoſizione del malato. Uno di quelli ſopra cui abbiam fatte le noſtre ſperienze non fece più vermini alla terza ripetizione del metodo.

In uno ſcritto che daremo tra poco al pubblico ſi troveranno delle notizie più eſteſe di queſto metodo, della preparazione de' rimedii che lo compongono, dell'applicazione che ne abbiamo fatta, e delle differenze della Tenia. Ci luſinghiamo per queſto mezzo d'aſſicurare dall' oſcurità la guarigione di tali vermini, e dall' obblio in cui eſſa era caduta, e dal quale fù tolta per la beneficenza del Rè.

A Parigi 15. Luglio 1775.

LASSONE, MACQUER, E. DE LA MOTTE, A. L. DE JUSSIEU, J. B. CARBURI.

(a) *Filix non ramoſa dentata*. C. B. Pin. & Inſtit. R. H. *Polypodium filix maſ.* Linn.

(b) *Tœnia prima*. Plateri prax. med. *Tœnia* propriamente detta. *Tœnia* à conduit. *Solium* a epine *o* a nœuds. Andry de verſ.

Tœnia prima. le Clerc. Hiſtoir. de vers pl. 5. f. 1., pl. 6. f. 2., pl. 7. f. 1., pl. 8. f. 1., 2., 4.

Tœnia vulgaris, & *Tœnia lata*. Linn. Syſt. nat.

Tœnia a annelli brevi. Bonnet. Memorie preſentate all' Accademia delle ſcienze t. I.

Tœnia acephala, & *Tœnia capitata*. Vogel. de cogn. & cur. c. h. affect.

(c) *Tœnia ſecunda*, ſeu *Vermis cucurbitinus*. Plater. *ibid. Lumbricus latus*. Tyſon. Act. Angl. 1683. n. 146. *Solium* ſans epine. Andry, *ib. Vermi cucurbitini*. Vallisnier. *Tœnia ſecundi generis*. Le Clerc *ib.* pl. 1. A e pl. 2. *Tœnia* a annelli lunghi Bonnet, *ib. Tœnia oſculis marginalibus ſolitariis*. Linn. *ib. Tœnia cucurbitina*. Vogel. *ibid.*

ILLUSTRAZIONI.

I. Felicis Plateri. *Praxeos Medic. Tom.* III. *Cap.* XIV. *de animatorum excretione.*

Per podicem talia corpora etiam ſed raro reiiciuntur, diverſorum generum, e quibus unum faſciam quandam refert membraneam, inteſtinorum tenuium ſubſtantiæ ſimilem, eorum longitudinem adæquantem, minime tamen ut illa cavam ſed digitum tranſverſum lâtam, quam latum lumbricum appellant rectius tœniam inteſtinorum, ſiquidem cum lumbrico nullam habeat ſimilitudinem, nec uti lumbricus vivat, aut loco moveatur, ſed tamdiu donec nunc integrum, magno impetu aut terrore patientis exiſtimantis inteſtina omnia ſic procidere, vel abruptum elabatur. In qua faſcia plerunque tranſverſæ lineæ nigræ, ſpatio digiti ab invicem diſtantes per totam ipſius longitudinem ad formam vertebrarum, in intervallis illis extuberantes appareut.

Alias vero aliter formata ejuſmodi tœnia longiſſima, veluti ex portionibus multis cohærentibus, & quæ ab invicem abſcedere poſſunt, conſtare videntur, quas portiones cum cucurbitæ ſemina quadrata nonnihil referant, cucurbitinum vermem vocant. Qualis rarius integer, ſed plerunque in plura fruſta diviſus, reiicitur: Quæ ſingula privatos vermes eſſe, cucurbitinos dictos, crediderunt, licet tantum faſciæ illius abruptæ ſint particulæ.

Eſt & aliud tœniarum genus, longitudine prioribus reſpondens, minime tantum latum, ſed teres, lumbricorum inſtar, totoquo ductu ſibi ſimile, quod & Ligulam, appellare poſſumus, immobile quoque & rarius in homine, in canibus vero frequentius rejectum; nunc integrum, alias vero diſruptum; interdum & cum tenue ſit, podici ex parte adhuc inhærens, adeo ut ex eo illud, niſi trahatur, non facile cedat.

Accidentia dum tœniæ in corpore hærent, nisi aliud accedat, fere nulla graviora, e quibus cognosci possint, præsentiuntur, sed incolumes alioquin existentes, se illuviem hanc in corpore gestasse, non prius donec inopinato excidunt, cum terrore experiuntur. Interdum tamen aviditas quædam sæpius & plus solito cibum sumendi, urget, & gravedo quædam in ventre, ac si aliquid illi inesset sentitur. Deteriora qualia si lumbrici moriantur, symptomata superveniunt, si abrupta ab ipsis particula remanens, putrescat.

II. Danielis Sennerti. *Practicæ lib.* 3. *Part.* 2. *Sect.* 1. *Cap.* v. Vedasi la figura in questo luogo.

Diagnostica. Latos lumbricos qui habent, appetentia cibi nimia & perpetua laborant, ac nisi cibus offeratur, dolor & morsus in ventre percipitur, corpus extenuatur & imbecillum redditur. Certissimum ergo signum est, quod cum alvi excrementis corpuscula quædam cucurbitæ seminibus similia excernuntur. Non vero ita facile iis qui lato lumbrico laborant, accidit epilepsia, deliria, vigiliæ, febres ardentes & acutæ & alia quæ antea enumeravimus, uti iis qui teretibus molestantur, nisi præter latum teretes forsan accesserint. Est enim latus lumbricus ignavior quasi, intestinisque adhærescit, nec ut teretes ita facile de loco in locum movetur. Neque etiam signa quibus latus lumbricus deprehenditur statim cum genitus est, & dum adhuc parvus existit, apparent, sed tum demum, ubi incrementum sumpsit, nisi aut mutaverit locum versus stomachum propter aliquam insolitam inediam vel medicamentum, aut cibum, vel alia de causa tormina excitet, vel per intestinum rectum pars prodeat, vel in ætate valde tenera generetur, ubi propter loci angustiam nequit diu latere.

Prognosticum. Etsi omnes lumbrici mali sint, & gravissima symptomata, ut dictum, quandoque inferant

rant

rant: tamen alii aliis deteriores ſunt. Sunt vero ex iis minus noxiæ aſcarides parvæ, quia longius abſunt a membris nobilioribus, & facilius expelli poſſunt. Si vero magnæ ſint, omnibus deteriores ſunt: fiunt enim ex deteriore materia. Lati lumbrici omnium peſſimi ea de cauſa quod difficilius curantur.

Curatio. Lati vehementiora præſidia poſtulant, qualis eſt (*) Filix, cujus radicis pulvis ad drach. ÿ cum mulſa datur. Latos etiam expellunt nuces iuglandes largius aſſumptæ, & radicis mori cortex decoctus in aqua & potus, non ſolum alvum ſolvit, verum etiam latos lumbricos excutit. Et omnino curatio lati lumbrici peculiare quid requirit. Teretes quidem enecari & expelli ſine magna difficultate poſſunt; parvi enim ſunt & corpore rotundo, minuſque dearticulato, nec tam pertinaciter inteſtinis adhærent, vires medicamentorum exhibitorum facilius admittunt, ac in alvum devolvuntur & excluduntur. Lati vero & longiore & majore difficultate excutiuntur. Longiſſimi enim ſunt, & corpore plano ac lato, plurimiſque inciſuris prædito, atque internæ inteſtinorum tunicæ validiſſime adhærent, & ſub mucoſa earum interna ſuperficie ſeſe occultantes medicamentorum tranſeuntium vim non facile percipiunt.

Ideoque fortioribus medicamentis opus eſt, ut interficiantur. Quapropter etſi in teretibus purgantia cum interficientibus commodè admiſceantur: præſtat

ta-

(*) E' ben vero che Daniel Sennerto preſcrive la Fèlice in queſta ſpecie di vermini; ma lo ſpècifico ora promulgato ha la ſua novità da tutto il metodo.

tamen in latis, nulla iis purgantia primum admiscere, cum purgantia non sinant medicamenta vermes interficientia diu in intestinis hærere, sed ea cito per alvum secum educant.

Si vero prius exhibeantur medicamenta, quæ ipsum debilitent, totus rotundus factus ad pilæ figuram exit, & homo sanus evadit, ut Autor lib. IV. de morbis, scribit. Commendatur verò imprimis Filix, è qua recenti aqua destillata datur, vel pulvis drach. ß. pondere, infantibus; natu majoribus drach. I., adultis drach. iij pondere cum aqua galegæ, quæ sine ullis molestiis vermem & lente, & cito si velis enecat.

III. Il Dottore Antonio Cocchi *Discorso* V.

La questione intorno a questi vermi omai si riduce a sapere, se queste catene siano o un aggregato di più animali, o un solo animale. La prima opinione, che è la vera, è stata, come voi sapete, tenuta dai seguaci degli Arabi, trà quali ebberla i nostri buoni vecchi famosi, Taddeo sommo fisico, e Niccolò Falcucci detto Fiorentino, e Antonio Benivieni, che fu de' primi in Europa che abbandonassero la Scuola Arabica per seguitar la Greca, e fu il primo tra tutti i moderni, che scrivesse le istorie delle sue cure più rare, il che ora è tanto alla moda. Questa opinione, la quale era stata non solo negletta, ma ancor derisa da'Medici susseguenti, fu messa fuori d'ogni disputa dal Vallisnieri.

La seconda sentenza poi, cioè, che queste catene sieno un solo animale, ostinatamente difesa dall'Andry, benchè falsa, aveva tanto allettato i più belli ingegni dell'antico, e del moderno secolo, che senza esaminarla molti grand' uomini l' hanno infelicemente supposta per vera, dalla quale sventura sembra che non sieno stati nemmeno esenti nè i Malpigni, nè il Redi . . . .

In quanto agli incomodi, che questi vermi apportano all' uomo, oltre all' emaciazione, che essi pro-

duco-

ducono, forſe perchè conſumano parte del miglior chilo, parvemi notabile talora la convulſione dello ſtomaco, e quel globo aſcendente, che ſi oſſerva nella ſuffocazione, che chiamano iſterica, il quale altro non è che convulſione dell' eſofago, e il perdere la favella, la ſtupidità, e il deliquio, le convulſioni, e altre affezioni de' nervi, le quali coſe non par che ſi poſſano altramente ſpiegare, che colla vellicazione e ſtimolo, che queſte beſtiole producono nella tunica nervoſa, e quindi ne' nervi iſteſſi del ventricolo, che ſono così inſigni.

Ne' quali caſi ho oſſervato, che più d'ogni altro rimedio han giovato le bevande ſpiritoſe o di vino generoſo, o di roſolio, forſe perchè quell' odore, o il contatto iſteſſo di quei liquori uccide queſti animali, o gli forza ad abbandonare lo ſtomaco, e precipitarſi negl' inteſtini. Ed in fatti queſta catena, che freſca era lunga circa un braccio e mezzo, e compoſta di circa cento venti vermi, uſcì poche ore dopo avere il mio infermo bevuto ad un lieto convito abbondantemente un eſtranea bevanda di vino bianco, di ſugo di limone, e di zucchero, e di aromi.

IV. Il Cavalier Antonio Vallisnieri. *Conſiderazioni ed eſperienze intorno la generazione de' vermi ordinarj del corpo umano*. Vedanſi le figure.

Per verme lato dunque intenderemo per l'avvenire ogni verme ſchiacciato, e largo, come ſi cava dal nome, cioè piatto, e non panciuto dal capo ſino alla fine, ſotto il quale porremo i cucurbitini, le Biatte, o vermi, che ſi trovano ne' vaſi biliferi de' Caſtrati, delle Pecore, delle Vacche, e ſimili e qualunque altro avrà l'eſſenza di verme colla deſcritta figura.

Per faſcia ammetteremo tutti que' corpi lunghi, lubrici, mucilaginoſi, e cavi, che per lo più hanno dentro loro vermi Cucurbitini chiamati dal Signor Lanciſi Polipi inteſtinali.

Il Solio non ſarà altro, che una catena di vermi lati, o cucurbitini, il quale è generalmente ſtimato ſolo, perchè alle volte tutta quella turba appiccaticcia, e sfugevole s' attacca inſieme, come abbiamo detto, ed eſce così legata, liberando qualche volta i pazienti in un colpo ſolo da mille vermi roditori, ed ingordi.

La Tenia ſarà un vero verme ſchiacciato, come una cordela, o naſtro con capo, collo, ventre lungo, e coda, guernito d' un canale degli alimenti lungheſſo tutto il ſuo corpo con altri ordigni, e vaſi neceſſarj ad un ſolo, che ſia almeno di lunghezza d' una ſpanna in circa; come s' è oſſervato ne' Cani, de' quali però, a detta del Sig. Redi, ſe ne trovano anche negli uomini.

Sicchè due ſoli, o di due ſoli generi ſaranno i veri vermi finora deſcritti co ſuddetti nomi, e due i falſi. I due veri ſaranno il Lato, e la Tenia, i due falſi la Faſcia e il Solio,.....................

Al V. Queſito è facile il riſpondere, cioè perchè ſi veggano anche ſolitarj, eſſendo queſto il loro naturale di vivere, cioè uno ſeparato dall' altro, come fanno tutti i viventi, non accoppiandoſi, che per gli ſuddetti fini, o per qualche altro accidente.

Nè rieſce molto duro il capire la cagione, per la quale ſono molto più doloroſi, quando eſcono ſeparati, che quando ſono uniti, come diceva la noſtra Giudea. Ognuno allora è in libertà di vagare per le inteſtinali pieghe, ognuno ha il capo libero, e può con quello, e co' deſcritti cornetti, o ſpine far alle fibre delle membrane quel nojoſo ſolletico, che provava. ....

Reſtano alle volte immuni ſino al ſepolcro i pazienti, dopo lo ſcarico di una lunga ſtriſcia de' mentovati vermi, ſe per fortuna accade, che tutti quanti quegli, che ſoggiornavano nel loro ventre, tutti s' uniſcano inſieme, ed uſcendo lo liberino da quel

mor-

morbo animato, che gli teneva in anguſtie. Lo che ſempre non è vero..........................

V. Jo: Mar. Lancifius *in Epiſtola ad Bianciardum Kal. Auguſti* 1704.

Sed a recta ratione detorquet quiſquis arbitratur longiſſimam hanc Tœniam, [qua voce Plinius, Marcellus, ac Platerus in iſto caſu appoſitè utuntur] unicum vermem compaginare, qui ſcilicet intra duodenum, vel jejunum locato capite, perque cætera inteſtina producto corpore, caudam denique in fine coli, aut principio recti detineat.

An vero talis detur cucurbitinorum vermium nexus, ac veluti concatenatio, quæ oblongum non re, ſed ſpecie fictum animal præſeferat, ut mihi hujus exemplum corporis huc uſque videre non licuit, ita animus ad negandum non ſufficit, quin contrà pronus eſt cum Benivenio, ac Platero ad credendum dari poſſe latos vermes, qui ita ſe ita jungantur, ac mordicus cohæreant, ut minus vid ntibus unicum longum vermem conſtituere videantur. Scilicet factum puto, ut quemadmodum ex noxiis, viſcoſiſque alimentis, intra ſanguinem advectis, per glandulas palatinas, linguæ, & faucium viſcidulus humor depluere, & concreſcere potuit, ita per ſtomachi, atque inteſtinorum glandulas [quæ propter texturæ continuationem ſorores adenarum habentur] conſimilis tenax ſubſtantia ſecreta fuerit, quæ propter moram, & febrilem ſubinde calorem ulterius coacta pro loci genio in oblongam illam Tœniam, admixtis fortè vermium ovulis, fuerit modificata.

Nunquam verò per alvum deturbari poteſt ullus prædictorum polyporum, quin tollatur cohæſio, quæ intercedit utraſque inter polypi, atque inteſtini ſuperficies. Neque eadem tolli poteſt, niſi cum mercurialis ſolventis, aut amaricantis pharmaci vi, vel etiam ſponte vehementiori reddito periſtaltico motu, diſcerpuntur vincula cohæſionis, un-

de

de media excuſſione hujuſmodi polypi feliciter excluduntur.

Item. *in alia epiſtola Kal. Mart.* 1705.

Cum igitur hactenùs mihi conſtiterit, oblonga adeo per ſedem deturbata corpora viſceribus, ac ſpinali potiſſimum medulla, quibus unus atque integer vermis conſtituitur, deſtituta fuiſſe, ut polypeas tantummodo fibras ex concreto mucilagineo corpore, admixtis interdum cucurbitinis vermibus exhibuiſſe, procul dubio, niſi tu contrarium apertè per experimenta demonſtraveris, nullius erunt momenti conjecturæ omnes, quotquot aut congeris, aut poteris in contrarium congerere.

VI. Jo: Baptiſta Morgagni *in Epiſt. ad Lanciſium Kal. Septemb.* 1708.

Etſi vero ita ego ſentio, latos pleroſque lumbricos aut non veros, aut non ſimplices vermes exiſtere, cave tamen credas, Vir clariſſime, fieri meo judicio non poſſe, ut latus aliquis lumbricus, qui verus, idemque unus ſit, inveniatur ....

Quibus omnibus de cauſis, aut ego quidem plurimum fallor, aut nihil vero proximius eſt, quam quod ea corpora certa eadem & præfinita ratione, qua lumbrici quoque cæteri, pronaſcantur.

Oſ-

Osservazione fatta in Padova nel Mese di Ottobre 1773. in una Giovine di temperamento sanguigno bilioso d' anni 18. incirca.

MAngiava in questo mese la Giovine più del costume, e da questo suo cibarsi non otteneva nè forze, nè nutrimento, anzi si ritrovava poco dopo il cibo lassa oltremodo; aveva una, o due deposizioni al giorno con un molestissimo tenesmo, e peso tale al podice, che pareva a questa inferma gli sortissero gl'intestini. Il polso non era febbrile, ma qualche cosa più piccolo, e più celere del consueto, e non avea altro sintoma se non che una spessa deglutizione, ed alle volte un globo alla gola. Da 4. mesi aveva considerabilmente diminuiti li suoi menstrui tributi, tutto ciò per altro non le proibiva d'attendere alle facende sue familiari: eccettuati due giorni ne'quali fu costretta di guardare il letto, a motivo d'una fortissima convulsione sopravenutale con delirio e con spuma alla bocca molto viscosa. Allora mi è venuto in mente d'osservare gli escrementi, e con mia meraviglia osservai che non v'era nel vase alcuna parte di materia fecciosa, ma soltanto alcuni pezzi della lunghezza d'un braccio, della larghezza di tre diti e d'uno di grossezza, i quali parevano composti di chiara d'ovo con qualche striscia sanguigna. Restai sospeso in vedere queste deposizioni, ed avendo a memoria la storia del Cav. Antonio Vallisnieri de' vermi cucurbitini, conjetturai queste deposizioni altro non essere, che aggregati di questi insetti. Di fatti gli prescrissi varii bocconcini da prendere mattina, e sera composti di Corallina, Seme Santo, China ed Elettuario Diascordeo, e veramente dopo giorni 3., che facea uso di questa medicina cominciò ad ottenere gl' escrementi naturali,

e si

e ſi riſanò perfettamente. Nell' inverno ſeguente fu di nuovo aſſalita da queſti vermini, e col ſuddetto metodo ſe n' è liberata in guiſa, che ſino al giorno d'oggi non più ſoffrì il paſſato incomodo.

